

L'ULTIMO LIBRO DI GABRIELE GALLO: UN ISTRUTTIVO VIAGGIO SCANDITO DAL FATO

Montagna: quasi solo matrigna

L'amaro destino dei montanari nella lotta impari con gli elementi: solo la solidarietà, talvolta, evita il peggio

Claudio Bo

Gabriele Gallo ci ha abituati alle sorprese. Vale per lui un attributo che spesso si auto-attribuiscono i lettori: quello di essere «onnivori», nel senso che leggono con avidità narrativa e saggistica saltando fra epoche, generi ed autori diversi.

Ebbene Gabriele (forse per colpa della madre, la critica letteraria Giuliana Bagnasco che spazia da sempre nello sterminato universo dei libri) è uno scrittore «onnivoro» o, quantomeno, multiforme.

Unica costante delle sue opere è la montagna: dal saggio, al romanzo, alla guida turistica ispirata, ai racconti.

Stavolta, però, ci ha veramente spiazzati con un'opera amara e cruda: «Ritratti alpini, racconti di un anno di montagna» (Catartica Edizioni).

Il titolo è chiaro, ma generico, anche il riferimento temporale «un anno di montagna» non spiega che siamo di fronte alla stringata cronaca, mese per mese, di decine di episodi in cui l'uomo si misura con la natura e con il fato, una lotta quotidiana con ottusa rassegnazione contro la gigantesca e vertiginosa indiffe-



renza di una forza sublime. Una lotta in cui quasi sempre l'uomo soccombe, soggogato, frustrato nella sua

determinazione, schiacciato dal timore e dal presagio. Persino la speranza dilegua in queste brevi cronache e,

alla fine, l'unico appiglio è rappresentato dalla solidarietà fra le genti delle valli, l'unica possibilità di salvezza, l'unica luce.

Mese per mese Gallo raccoglie episodi di vita accaduti nell'arco di quasi due secoli con l'incredibile costante di una quotidianità che, sostanzialmente, non è cambiata.

I montanari non vivono, «resistono», anche se alle loro valli sono legati in una sorta di amore-odio. Resistono perché non vogliono lasciare i posti della loro infanzia e della loro vita, resistono anche per non dichiararsi sconfitti dopo anni di sacrifici.

Ognuno dei brevissimi racconti (in buona parte ispirati da storie vere) è strutturato con la mesta cadenza dell'inevitabile. Conosciamo i protagonisti e il loro ambiente, percepiamo le loro speranze e, spesso, il loro amore per la montagna, mentre gli eventi si evolvono. Talvolta la tragedia è annunciata dai numerosi indizi del pericolo, talvolta è improvvisa e beffarda, talvolta è evitata, quasi sempre, in questi casi, grazie alla solidarietà umana. L'autore partecipa a queste sofferenze e a queste sfide come lo farebbe un montanaro, descrivendo senza enfasi, quasi con

fatalismo, l'eroismo dei valigiani, le aspre prove della loro esistenza. Accompagna con sollievo l'esito felice e con rassegnazione la tragedia. Ma, in entrambi i casi, è palpabile il tessuto esistente sono figlie di una condanna, talvolta autoinflitta, perché siamo nel territorio dove l'uomo deve piegarsi alle leggi della Natura senza le scappatoie che altrove inventiamo e che ci danno la falsa illusione di essere invincibili.

Molto spesso, fra l'altro, le vittime di queste vicende sono proprio i bambini che vivono lo sterminato e rischioso universo dei monti, talvolta svolgono le funzioni degli adulti e la tragedia, magari sta proprio nel riaffiorare della loro gioiosità fanciulla: un azzardo, una distrazione, una fatalità. Non sorprende, fra l'altro, che in molti casi l'incubo venga dalla neve (e dall'acqua) in quasi tutte le stagioni. Neve che imprigiona, che isola, che fa crol-

lare i tetti di case in cui ci si riteneva protetti, che precipita in slavine e valanghe inghiottendo intere frazioni.

E dopo la neve l'impeto delle acque di torrenti attorno a cui si dipana la vita cercando di arginarle, di contenerle. Insomma se l'autore voleva farci capire quanto siamo fragili di fronte al Creato c'è riuscito. Intere generazioni di montanari lo sapevano. Siamo noi ad averlo scordato.



Petali nel Tempo

Di Remigio Bertolino

L'Angelo di Natale

Quell'anno ero maestro a Punta di Rocca, un borgo montano di trecento anime dedite alla pastorizia e ad un'agricoltura rude e faticosa sulle fasce a sud del paese. La mia classe era un eterogeneo gregge di tredici alunni dalla prima alla quinta assiepata in banchi spartani nella stanzetta a piano terra della canonica. Affittavo dal curato una camera proprio sotto il tetto di *lòse** così consunte che durante le piogge dovevo aprire due ombrelli per ripararmi dal gocciolio del soffitto. Di notte, dal mio letto, sentivo bande di topi scorrazzare sull'impiantito di vecchie assi come ladri nell'oscurità.

Vi era un ragazzo di quinta che, d'inverno, veniva a scuola da un casolare lontano su un paio di sci rudimentali, forgiati dal padre. Ogni giorno deliziava la classe con racconti favolosi di incontri nella boscaglia: un capriolo che zampettava per dissotterrare qualche ciuffo d'erba, un cinghiale con il grugno basso a son-



dare la neve, uno stormo di tordi a beccare le bacche vermiglie di un agrifoglio... Cominciava sempre, atteggiandosi a uomo impavido, con *«Quié istamatin...»*** «Questa mattina» prese a raccontare un giorno «mi sono svegliato che la mia casa sembrava volare, non c'era altro che nebbia, una nebbia così fitta da tagliare con il coltello. Infilati gli sci, raggiunsi la boscaglia. Nell'intrico degli alberi, non vedevo ad un palmo dal naso. Sbattei contro un ramo basso e scivolai a terra, ecco qui sulla fronte una bella *sgranfignada*...*** Non sapevo più qual era la direzione giusta. Giravo come una trottola, di qua e di là per ritrovarmi poi allo stesso punto. Mi sentivo perso, *«ènfrobojà»***** nella *«mascaria»****** della tela grigia filata dalla nebbia. Vidi un alone di luce dietro un faggio, sentii due ali che vibrando si richiudevano. Un gufo? pensai. Ma quel bagliore si mosse, mi fece cenno di seguirlo, avanzò lasciando una scia di luce argentea nella distesa intonsa della neve.»

Restammo a bocca aperta a quel racconto che il ragazzo fece con un'aria di trascinata felicità.

«E poi, dov'è andata quella luce dondolante di *lanternin»****** celeste?»

«Quando fummo in vista della scuola, come una gigantesca farfalla spalancò le ali e svanì inghiottita dalla nebbia.»

«Ooh» esclamaron gli alunni nei loro grembiuli stinti e rattoppati. «È stato l'angelo di Natale!» concluse Meo, il più piccolo, il viso illuminato da un'aureola di biondi capelli, con un sorriso angelico sulle labbra.

*Lastre di ardesia a copertura del tetto

** Io stamattina

***Graffiatura

****Ravvolto

*****Magia

*****Piccola lanternas

«Ma la Chiesa non ha la facoltà di conferire alle donne l'ordinazione sacerdotale»

La svolta di papa Francesco: sì alla presenza femminile per Lettorato e Accolitato

È ufficiale. Da ora in poi i ministeri del Lettorato e dell'Accolitato sono aperti anche alle donne in forma stabile e istituzionalizzata con un apposito mandato. A stabilirlo è papa Francesco con il Motu Proprio «Spiritus Domini», un documento che modifica il primo paragrafo del canone 230 del Codice di Diritto canonico. «I laici che abbiano l'età e le doti determinate con decreto dalla Conferenza episcopale, possono essere assunti stabilmente, mediante il rito liturgico stabilito, ai ministeri di lettori e di accoliti», recita il nuovo canone. Viene dunque abolita la specificazione «di sesso maschile» riferita ai laici e presente nel testo del Codice fino alla modifica odierna.

Si tratta di una decisione storica, dal momento che mai le donne erano state ammesse ufficialmente ai ministeri liturgici, pur svolgendo già di fatto degli incarichi durante le celebrazioni come la proclamazione delle letture, il servizio di ministranti e la distribuzione della Comunione durante la Messa o agli ammalati costretti a rimanere a casa.

Tuttavia, ciò avveniva senza un mandato istituzionale vero e proprio, in deroga a quanto stabilito da San Paolo VI, che nel 1972, pur abolendo i cosiddetti «ordini minori», aveva deciso di mantenere riservato l'accesso a questi ministeri ai soli uomini, perché li considerava propedeutici ad un'eventuale accesso all'ordine sacro. Al Motu Proprio dell'11 gennaio si accompagna una lettera indirizzata al Prefetto della Congregazione per



la dottrina della fede, il cardinale Luis Ladaria, con la quale Bergoglio spiega le ragioni teologiche della sua scelta.

Il Papa scrive che «Nell'orizzonte di rinnovamento tracciato dal Concilio Vaticano II, si sente sempre più l'urgenza oggi di riscoprire la corresponsabilità di tutti i battezzati nella Chiesa, e in particolar modo la missione del laicato». Rilanciando le sue parole dell'Esortazione Apostolica «Querida Amazonia» il Pontefice aggiunge: «Questo fa anche sì che le donne abbiano un'incidenza reale ed effettiva nell'organizzazione, nelle decisioni più importanti e nella guida delle co-

munità, ma senza smettere di farlo con lo stile proprio della loro impronta femminile».

Non si tratta, sia beninteso, del sacerdozio femminile, né del diaconato femminile: papa Francesco lo dice chiaro e tondo, facendo proprie le parole di San Giovanni Paolo II: «Rispetto ai ministeri ordinati la Chiesa non ha in alcun modo la facoltà di conferire alle donne l'ordinazione sacerdotale».

Silvia Gullino

Nella foto: Domenica della Parola, celebrata a Bra il 26 gennaio 2020